

Salvare l'Italia a costo della Sardegna, di Nicolò Migheli

Questo articolo è già stato pubblicato nel sito www.sardegناسoprattutto.it, il 26.06.14.

Raccontano che un contadino disperato perché gli storni gli mangiavano le ciliegie finì col rivolgersi ad un prete perché facesse un esorcismo. Il sacerdote prese un biglietto e scrisse "Deo seo predi Zurru, ministru de Santa Romana Ecclesia e naro a tie o isturru: no ti che papes sa cheresia", poi invitò il contadino ad appendere il biglietto nel ramo più alto del ciliegio. L'uomo fiducioso eseguì. Lo storno lesse lo scongiuro, intinse il becco in un frutto maturo e vergò la risposta: "Deo seo s'isturru e mi mandigo sa cheresia: a fanculu a predi Zurru ministru de Romana Ecclesia!".

Il linguaggio dello Stato non sarà così diretto e insultante, ma se la riforma costituzionale in discussione al Senato verrà approvata, le richieste dei Sardi faranno simile fine. Non è che negli anni dell'autonomia sia stato molto diverso. I tavoli e i "Ne terremo conto" si sono susseguiti, ma lo statuto regionale, benché inattuato, ha avuto una cornice costituzionale in cui far valere le proprie ragioni. Non sarà più così. Ci sarà una suddivisione perfetta delle materie concorrenti, tra le tante istruzione, ambiente ed energia che torneranno allo Stato.

Le regioni autonome verranno svuotate perché si sta proponendo che gli statuti vengano adeguati in tempi brevi al nuovo quadro costituzionale. Se ciò non avverrà sarà lo Stato a farlo. L'unico statuto che forse non verrà riformato sarà quello della Provincia Autonoma di Bolzano perché figlio degli accordi internazionali sul Sud Tirolo. Per il resto d'Italia è la fine di qualsiasi concezione contrattualistica dei rapporti tra centro e periferia. Un neo centralismo in cui le decisioni verranno prese a Roma. Lo stesso Senato dei Cento, rispecchierà i rapporti di forza demografici e la Sardegna con solo il 2,6% del corpo elettorale è condannata ad un destino di irrilevanza.

Deciderà Roma in funzione delle proprie esigenze e tornaconti. Ad esempio se non volessimo un sistema di rigassificatori non potremmo opporci, quelle infrastrutture potrebbero essere dichiarate di interesse strategico e presidiate dall'esercito. Lo Stato lo ha già fatto con la TAV e con le discariche campane. Le stesse servitù militari potrebbero essere addirittura accresciute, per il medesimo motivo. Così come diventerà impossibile richiedere una Agenzia sarda delle entrate. Benché la Ue riconosca una rappresentanza multilivello, in Italia vi saranno solo decisioni centralizzate. Il discredito della politica, la campagna di stampa sugli sprechi hanno prodotto una delegittimazione delle istituzioni intermedie. Nessuna sorpresa, Renzi nelle sue dichiarazioni programmatiche aveva annunciato quello che si sta realizzando.

Dai giornali importanti giunge un appoggio alle riforme e le regioni autonome, per loro, non hanno più ragione d'essere. La stessa specialità della Sardegna se motivata unicamente con il sacrificio di circa sessantamila giovani nella Prima guerra mondiale è ormai superata, sono trascorsi cento anni. È evidente che i motivi devono essere altri, l'essere nazione differente con lingua propria, il primo su tutti. Benché l'autoconsapevolezza dei Sardi sia cresciuta, il riconoscimento di nazione non è così immediato. In Italia domina la retorica della nazione italiana come unica possibile. Siamo dominati da un monolinguismo paranoico che vive come attentato all'unità qualsiasi altra lingua che non sia l'italiano. Nazione e stato italiano come sinonimi.

Una corrente di pensiero presente anche nell'isola, che inevitabilmente porta alla perfetta fusione come nel 1847. Concezione che non riconosce nessuna validità a forme di autogoverno che non siano emanazione diretta del potere centrale. La riforma costituzionale in discussione determinerà i prossimi decenni, forse l'intero secolo. Un appuntamento storico a cui i parlamentari sardi ed il Consiglio Regionale non potranno sottrarsi. Ancora una volta, soprattutto i parlamentari, dovranno decidere se saranno fedeli ai diritti della loro terra o ai partiti italiani che li hanno eletti. Su questi argomenti però non pare ci sia alcun dibattito, se si eccettua il seminario realizzato dalla Fondazione Sardinia, Sardegناسoprattutto e Carta di Zuri.

Nessuno che si chieda quale idea dobbiamo avere della Sardegna, come ne immaginiamo il futuro, quale istituzioni darsi. A leggere le cronache, sembrerebbe di rivivere quella fine del 1847, quando poche élite sassaresi e cagliaritanee, sull'onda di manifestazioni studentesche e dietro le pressioni di gruppi economici, decisero la perfetta fusione con gli stati di terraferma. Atto compiuto senza neppure convocare gli Stamenti e viziato dalla illegittimità.

Anche ora saremmo noi a salvare l'Italia, rinunciando alle nostre "Venerate istituzioni" come allora? Ancora una volta ci verrà chiesto il sacrificio come alle mantelline verdi sul Carso? E noi pronti ad obbedire agli ordini? Potremmo farlo, come l'abbiamo già fatto. In fin dei conti non siamo gli eredi del Regnum Sardiniae, la piccola Prussia che ha fatto l'unità

d'Italia? Se così fosse però, cancelliamo il nome di Giovanni Maria Angioy dalle nostre vie e piazze, dedichiamole a Efisio Pintor Sirigu, noto Pintoreddu, il normalizzatore. Accontentiamoci di prendere a calci l'ultimo inserviente del Senato, come fece Giovanni Siotto Pintor con un commesso del Parlamento Subalpino che non voleva farlo entrare perché vestito in abito tradizionale.

In fin dei conti il comportamento che ci contraddistingue è quello di predi Zurru: scrivere biglietti, inviare petizioni a chi poi le ignorerà. Lo stato-storno farà quel che vorrà e a noi ci resterà solo il lamento. Italia ti ses ismentigada de mama tua Sardinia modesta, cantava un poeta del tardo Ottocento.

La Sardegna verso il baratro della Storia: sette punti per riprendere il cammino,

di Salvatore Cubeddu

Cagliari, 1 luglio 2014

Siamo pronti alle scelte che lo stato italiano farà calare sulla Sardegna come conseguenza delle sue riforme?

Non si è sentita una voce in Sardegna – tranne questa nostra (per quel che conta) - che abbia richiesto 'almeno' che i senatori fossero in numero uguale per ciascuna regione (come gli stati negli USA), così come peraltro era scritto nella prima stesura della proposta. Ora è in arrivo il grosso, un senato a composizione differenziata, con tematiche definite e identiche per tutte le regioni, le quali poi dovranno inserirle nei loro successivi statuti. Di fatto, anche per noi varrà l'uniformità istituzionale, la fine della specialità della Sardegna, un regionalismo colorato da un decentramento appena tollerato.

E' il quarto grande mutamento istituzionale in 167 anni, considerando i due successivi alla prima (l'istituzionalizzazione del regime fascista, 1925) e alla seconda guerra mondiale (la costituzione e lo statuto del 1948), e la fase iniziale del regno d'Italia (1847). La freccia torna indietro, ha ragione chi parla di nuova fusione perfetta.

Difficile trovarsi preparati alla propria morte, subito uno riafferma le ragioni della vita. Difatti il Consiglio regionale nel suo insieme e la Giunta regionale riunita con le altre regioni italiane hanno confermato la specialità ed il valore pattizio del rapporto stato/specialità istituzionali. Ma se il governo denuncia che quella non è 'vita', e dichiara superato, inutile e non valido questo approccio? Quale risposta, quale resistenza sarebbe in grado di costringerlo a mutare gli orientamenti? Come difendere le nostre giuste ragioni?

E' prevedibile che sentiremo quelli che 'bisognava muoversi prima', e saranno numerosi tra coloro che niente hanno fatto o che più hanno ostacolato

l'innovazione istituzionale. Non è così. Dalla Sardegna sono arrivati al Parlamento tre elaborazioni di un nuovo statuto sardo: di F. Cossiga (2004), PG. Massidda (2008) e di A. Cabras (2010). Il Partito sardo aveva depositato un suo testo in Consiglio regionale già nel 1988. Documenti e nuovi principi sono stati elaborati anche dalle nostre associazioni. Nel 2003 la legge regionale sull'assemblea costituente aveva iniziato il suo percorso nelle commissioni parlamentari, dopo che furono interessati sia Ciampi che Berlusconi. E' dalla crisi della prima autonomia (1978) che ogni legislatura regionale si propone di riscrivere la carta fondamentale della Sardegna quale strumento più adatto al proprio benessere e come espressione di una nuova consapevolezza identitaria dei Sardi. Questo interesse e questa consapevolezza non sono arrivate ad una definitiva elaborazione collettiva. Né ad una decisione. I grandi partiti politici, di allora e di oggi, hanno promesso volta a volta di 'sardizzarsi' - se e quando serviva per fronteggiare ondate sardiste o indipendentiste - ma niente hanno concluso nel produrre un nuova loro identità che li qualificasse come sardi. Come se a Roma loro fossero i più fedeli esponenti dei partiti, non prioritariamente i rappresentanti dei cittadini sardi. 'Non partiti sardi', 'non istituzioni sarde', quindi.

Ci potrà essere ora?

Fusione perfetta significa che in Sardegna comanda solo lo stato italiano. Che i sardi devono smetterla di pensarsi come un popolo tra gli altri nel mondo, che possano legittimamente utilizzare le proprie risorse per immaginare e costruire un proprio autonomo futuro. Che in casa nostra l'esercito italiano non avrà più problemi negli ampi territori occupati. Che l'Eni riempirà di cardì le nostre pianure irrigate. Che la Saras andrà avanti con le sue prospezioni nel sottosuolo. Che l'energia per l'Italia farà arrivare l'immondezza da ogni dove. Che in Sardegna diverrà possibile continuare a fare ciò che interessa e serve ai forestieri di turno.

Per restare liberi e diventare prosperi non restano risorse. Appunto. La Sardegna continuerà quale isola lontana dell'Italia, da utilizzare o da abbandonare, o tutt' e due le cose insieme. Scordiamoci la lingua sarda o di poter decidere sui nostri nuraghi. E' stato così finora, non senza nostre colpe.

Continuerà, in termini peggiorativi. Come già risulta dal decreto-legge 91, del 25 giugno 2014, che innalza la soglia dell'inquinamento dopo il quale è obbligatorio risanare: la sanatoria per chi ha inquinato sfruttandoci.

Ma, ora, che cosa si fa?

Di fronte alle decisioni romane così veloci (un pregio, questo, tutto da dimostrare) *il controllo del nostro tempo* rappresenta, invece, per noi, la prima risorsa da difendere. Le riforme economiche che Renzi ha promesso all'Europa niente hanno a che vedere con i diritti dei sardi ad una loro nuova e libera costituzione, ai tempi necessari del loro riunirsi e del loro decidere. Come non possiamo accettare i tempi degli altri così *non dobbiamo ridurre su loro richiesta l'ordine del giorno dei nostri diritti e delle nostre responsabilità.*

Mentre il presidente del Consiglio e parte della società italiana hanno deciso di intervenire sulla costituzione italiana - di tutti gli italiani - è nostro interesse difendere in essa tutti gli spazi che ci servono e che ci vengono garantiti dal presente patto costituzionale. La pariteticità regionale della rappresentanza nel senato è la più urgente di queste richieste. *L'inviolabilità del presente statuto - legata alla trattativa stato italiano / popolo sardo* - è la più importante: essa dovrebbe tagliare fuori la Sardegna dalla grande parte dei mutamenti pensati per il continente. Ogni atto contrario ai nostri diritti ed interessi costituirebbe una decisione unilaterale da parte dello stato, da noi non riconoscibile. Da denunciare di fronte ai tribunali internazionali.

Alcune cose si stanno facendo e altre si possono fare.

1. Dobbiamo, intanto, *conoscere meglio e sostenere le iniziative dei nostri parlamentari sardi*. Per esempio: il senatore Cotti ha fornito - al seminario promosso nelle scorse settimane dalla Fondazione Sardinia, Carta di Zuri e Sardegnasoprattutto - precise informazioni sui lavori della commissione senatoriale; il senatore Uras ha presentato un subemendamento di salvaguardia dell'attuale Statuto ponendo la nostra specialità sarda come immodificabile senza un reale confronto tra Stato e Regione; informazione e battaglia parlamentare sono elementi essenziali!

L'on. Pili ha avviato con Unidos la costituzione di comitati spontanei di opposizione. Se ne vorrebbe sapere di più. *Conoscere, giudicare, agire*: era la massima dei giovani cattolici utilizzata parecchi decenni orsono. I vari approcci potrebbero completarsi.

2. Proseguendo nel solco intrapreso dalla mozione sulla sovranità del Popolo sardo approvata dal Consiglio regionale il 24 febbraio 1999, dovrebbe venire ripresa la mozione n°. 46 (XIV Legislatura) dell'8 marzo 2010 - a firma di CONTU Felice - DEDONI - CUCCU, sulla formulazione di *un ordine del giorno voto al Parlamento* per la stipula di un nuovo patto costituzionale (così come previsto dall'articolo 51 dello Statuto sardo). Con esso si dichiara conclusa la fase iniziata nel 1847 e si pongono i nuovi termini del rapporto futuro tra la Sardegna e lo Stato italiano (vedi allegato A).

3. Il *Consiglio regionale potrà riunirsi in seduta costituente* accelerando la formulazione sia dello statuto che della legge statutaria, tenendo conto delle pressioni romane ma senza esserne subalterno. Di fronte al centralismo che avanza, il Consiglio è il più interessato ad avere dalla sua parte il popolo sardo. Definisca velocemente, quindi, le modalità partecipative che ne permettano il protagonismo, degli enti locali, delle associazioni, dei singoli cittadini. Finora, però, non è stata indicata una proposta migliore dell'assemblea costituente del popolo sardo.

4. Importantissimo risulta *il ruolo storico dei rappresentanti* istituzionali e politici sardi in questa delicatissima fase della nostra storia, identificabile solo in parte con quella degli italiani. Parlamentari, consiglieri regionali, sindaci, responsabili delle associazioni di interesse, i leaders delle istituzioni culturali e delle rappresentanze religiose. Tutti sono chiamati a prendere posizione in/per questa

Sardegna in pericolo. Occorre andare oltre la pur doverosa loro consultazione, bisogna rendere tutti attivi e protagonisti.

5. Per ognuno di noi si offre un compito e si apre una responsabilità. L'informazione puntuale, motivata e approfondita è una di queste e potremmo assumerci noi delle responsabilità. Nel solco del positivo esempio di quanto il Gruppo di intervento giuridico opera nel campo ambientale, potrebbe risultare utile la promozione dell'*Osservatorio sardo delle riforme istituzionali*.

6. Ma solo i grandi media possono svolgere adeguatamente il ruolo di informazione e approfondimento costante dei *termini concreti dell'evolversi delle questioni in campo*. Non si può che fare appello al loro senso di appartenenza ed alla deontologia professionale.

7. Il cuore della risposta risiede nella capacità delle forze sociali, economiche e culturali di svolgere un loro compito coordinato, capace di approfondire e nel contempo unificare le tematiche difensive, rivendicative e progettuali che percorrono i paesi e le città sarde. Potrebbe convocarsi *la convenzione dei sardi* che, alla luce dell'analisi dell'evolversi della situazione, promuova iniziative, le più varie, che incidano nella difesa e nella promozione dei nostri diritti e responsabilità.

Basta solo richiamarlo: la prima a subire una sconfitta dalla vittoria del neocentralismo statale sarebbe *la politica sardista in tutte le sue forme*, dal blando autonomismo all'indipendentismo più intransigente, passando per il sovranismo.

Entriamo nell'estate e in molti attendono le meritate vacanze, ma altrettanti tra noi ritengono che al rientro ci si possa trovare con una Sardegna formalmente e sostanzialmente più asservita da decisioni assunte da chi ha fretta e non sa, o non vuole prendere atto, che ci sono attese e questioni che vengono ex antiquo. La questione nazionale sarda tra esse. Per noi, la principale.